

Non mi sono mai meravigliato che un grande pensatore come Kant abbia dichiarato in tutta onestà intellettuale che la lettura attentissima dell'opera di Hume, ossia di un altro epocale pensatore, lo abbia svegliato dal sonno dogmatico. Certamente se si fosse troppo a lungo intrattenuto nelle secche cristallizzate della filosofia wolfiana e nei suoi sogni metafisici innestati nel tronco secco di un razionalismo arido e scolasticamente astratto, non sarebbe giunto a quella epocale soglia oltre la quale era quasi d'obbligo ripensare radicalmente al potere reale della ragione, a criticarne eccessi o riscoprire nuovi sentieri e più fondanti possibilità. Il frutto maturo di questa conversione-risveglio è classicamente attestato dal corpus delle Tre Critiche, vera e propria pietra miliare nella storia e nell'evoluzione della filosofia occidentale. Lo spirito critico di Hume, portato fino agli estremi, tanto da stringere un legame viscerale con l'epoché scettica, si è per così dire trapiantato nella speculazione kantiana, anche se, il filosofo di Königsberg, da buon prussiano, non è stato così intransigente nel suo lavoro di ripensamento radicale della metafisica, da cancellarne toto coelo la stessa possibilità. Infatti, aver messo sotto processo il potere stesso della ragione nel suo uso critico non ha voluto significare la morte della metafisica, quanto piuttosto riconoscere le condizioni per le quali sia possibile ri-fondare il linguaggio metafisico, nella misura in cui in passato non era mai stato fatto..- Hume si era nutrito della migliore eredità empiristica ma il suo approccio radicalmente critico lo aveva paradossalmente spinto quasi a suggerire differenti condizioni con cui poter ripensare la possibilità metafisica, compito che non ha mai portato a termine, lasciandolo come retaggio ad altri pensatori. Non c'è pensatore più antimetafisico di Hume, è vero, eppure dobbiamo proprio a lui il merito strategicamente mediato di ri-fondare il discorso metafisico su tutt'altre condizioni. E sembra che Kant, destatosi dal suo sonno letargicamente dogmatico, lo abbia preso sul serio di parola

Creazione è inizio; Come tale esclude, come già vide Hume, l'adozione di un criterio causalistico da applicarsi in una presunta dimostrazione ontologica che vede Dio come Causa incausata del Tutto come il quantum e il quale creato. Una pensatrice non meno vertiginosa, S. Weil, si è ossessivamente occupata di questo argomento, giungendo alla paradossale conclusione, in sintonia con un preciso orientamento gnostico, che l'uomo deve organizzare la propria esistenza obbedendo alla Necessità di de-crearsi, comprendendo nella sventura la propria radice di Nulla. Se dopo aver creato Dio si è ritratto, ritirato, non volendo interferire con la libertà dell'uomo, l'uomo, soltanto accettando la disciplina kenotica dell'abbandono de-creante può comprendere e sperimentare l'abisso di mistero di un evento inattuale come l'Incarnazione che Simone scorge, nella sua misura suprema, nell'Uomo Gesù crocefisso. Hume non si è avventurato nella teologia, restando tenacemente radicato nell'impiego critico e libero della ragione, nondimeno credo che egli abbia almeno intuito l'enigma insolubile della creazione e quanto a questo uso critico della ragione, non sono poche le affinità elettive tra il filosofo scozzese e S. Weil

Gustavo Mattiuzzi 22 Giugno 2011